

Tsipras, il realista dell'impossibile. Il libro di Russo Spena e Pucciarelli

Alba Vastano

Lo scorso 11 aprile al Ccp (centro culturale popolare) del terzo municipio a Roma è stato presentato il libro "Tsipras chi?", di Giacomo Russo Spena e Matteo Pucciarelli. Presentazione e dibattito introdotti da Roberto Villani, segretario del circolo Prc. Oltre a Giacomo, presente anche Fabio Amato, candidato alle europee per la lista "l'Altra Europa con Tsipras". Un movimento, che nonostante l'oscuramento mediatico, ha raggiunto l'obiettivo. Oltre 200 mila italiani con la loro adesione al progetto contro l'austerità imposta dalla Troika, hanno portato la lista alle elezioni europee che, com'è noto, avverranno il 25 maggio. L'obiettivo del libro è di far conoscere Alexis, il greco, che "Der Spiegel" ha definito il nemico numero uno dell'Europa, all'elettorato italiano. Durante la raccolta di firme e parlando di Tsipras con la gente, la risposta ottenuta è quasi un coro generale: Tsipras? Chi è?. Non c'è nulla da fare. Il motivo è che solo il potere mediatico della tv o della rete favorisce il diffondersi delle notizie. E l'anziano, sia pur di sinistra, non avvezzo a strumenti digitali, ma che assorbe come oro colato tutto ciò che trasuda dai talk show politici alla Santoro resta privo di informazioni sul sorgere dell'alternativa anticapitalista europea. Il libro ripercorre l'iter politico di Tsipras e di Syriza, il partito greco che convoglia le varie aree neo e post-comuniste e rappresenta un trampolino di rilancio per la sinistra europea fortemente in crisi. Alexis è il leader di una coalizione internazionale formata dalle forze della sinistra anticapitalista del Gue che sfida le politiche d'austerità dell'Ue. Politiche che in Italia si traducono nella svendita delle attività produttive, nel taglio allo stato sociale (spending review), nella devastazione dei diritti dei lavoratori (Job act). "Matteo e Giacomo nel loro libro- così scrive nella prefazione Valeria Parrella, scrittrice- compiono un'opera meritoria: quella di raccogliere voci e testimonianze di un momento della storia d'Europa che potrebbe rivelarsi, già in un prossimo futuro, come un momento cardine, quello in cui i popoli si riappropriano della parola, sottraendola a chi per loro la nomina: burocrati e banchieri". E' nello "sgarrupato" quartiere di Eleftherias, al centro di Atene che avviene l'incontro con il "Greco della nuova Europa". Al settimo piano di un palazzo di proprietà del partito. Un edificio anni settanta. Un ufficio di appena venti metri quadri. Sulle pareti due manifesti che rimandano a Salvador Allende e le riforme sociali in Cile. Tante le domande di Giacomo e Matteo. La determinante? **Quale sarà la sua prima mossa da eventuale primo ministro alle previste prossime elezioni in Grecia?** "Chiederò ai nostri partner della Ue di rinegoziare il programma di austerità e l'intero pacchetto di politiche europee per fronteggiare la crisi e per rimettere in moto il nostro popolo e le forze produttive. Solo così potremo ricostruire e rilanciare la crescita del nostro paese". Nel libro c'è tutta la storia di Syriza e dell'ascesa di Tsipras, citato dagli autori come "il realista dell'impossibile. Dall'esplosione di "Alba dorata" (citata come effetto collaterale) al movimento che diventa partito. E si conclude con una postfazione. È l'appuntamento con la storia che si realizza tramite un dialogo tra Tsipras, Slavoj Žižek (filosofo) e Costas Douzinas (intellettuale). Il riferimento è l'affermazione del nuovo partito. È il mese di giugno 2012 e Syriza a molti fa paura. Non è più un raggruppamento minore. La storia che segue subito dopo vede i consensi salire vertiginosamente e per pochissimo non sarà il primo partito greco. Tsipras in quell'occasione afferma: "Se noi oggi, stiamo combattendo per la nostra sopravvivenza, lo facciamo anche per le generazioni a venire, lo facciamo anche a nome degli altri popoli europei. È una battaglia per difendere l'Europa dalla manipolazione dei mercati".

Un estratto di "Cie e complicità delle organizzazioni umanitarie" di Davide Cadeddu*

Libri & Conflitti. In Italia, in tredici Centri di Identificazione ed Espulsione sono recluse oggi migliaia di persone - nel 2012, 7.012 uomini e 932 donne - che hanno la sola colpa di essere migranti. Miliardi di euro vengono spesi per trattenere queste persone e poi espellerle, verso i Paesi dai quali erano faticosamente e onerosamente partite. Molti di questi soldi pubblici finiscono nelle tasche delle organizzazioni "umanitarie" che hanno accettato di gestire i CIE, ben sapendo che i dispositivi fondamentali sui quali questi non-luoghi sono costruiti sono gli stessi che hanno caratterizzato i campi di internamento storici, compresi i lager nazisti. Le frequenti manifestazioni di disagio dei reclusi nei Centri non lasciano dubbio alcuno sulle condizioni di vita al loro interno. E, d'altra parte, chiudere in gabbia delle persone che si spostano nel mondo non sembra in ogni caso una risposta accettabile. Questo libro vuole aprire una riflessione seria e non ideologica sull'istituzione CIE e invita ciascuno di noi a confrontarsi con la propria personale responsabilità riguardo alla loro esistenza.

6.4 ACCOGLIENZA O CARCERAZIONE? - In alcuni CIE il personale di queste organizzazioni gestisce le chiavi delle gabbie in cui i migranti sono rinchiusi, cioè materialmente quelle gabbie le apre e le chiude ogni giorno. In altri CIE le chiavi sono invece in mano solo ai poliziotti. Queste organizzazioni si dovrebbero occupare di tanti progetti in ambito sociale, ma certamente non di tenere in condizioni di carcerazione le persone, né direttamente né indirettamente. Anche se le persone che lavorano nei CIE per conto di queste organizzazioni non tengono materialmente in mano le chiavi delle gabbie, anche se non partecipano direttamente ai pestaggi (ma chiudono gli occhi quando questi avvengono), anche se non ridono quando i reclusi, disperati, si mutilano e urlano di dolore, anche se non compiono abusi sessuali contro le detenute o non sono negligenti di fronte ai malori, anche gravi, dei prigionieri, anche se tanti ragazzi non fossero morti nei CIE, sotto i loro occhi indifferenti, e anche se immaginassimo per un attimo che tutte queste cose non fossero mai accadute, essi assolvono comunque alla funzione, diretta o complice, di carcerieri. L'imparzialità e l'equidistanza di queste organizzazioni tra lo Stato e i reclusi, quando non le millantate solidarietà ed empatia verso i migranti, sono sempre e tutte sbilanciate verso la fedeltà alle leggi dello Stato che rinchiede i migranti. Essere equidistanti e imparziali, quando non solidali ed empatici, a rigore di logica, vorrebbe dire valutare, tra le tante, la possibilità di disobbedire alle leggi, di violarle, e quindi di aprire le gabbie. Che disobbedire alle leggi ingiuste sia lecito, soprattutto moralmente giusto e segno di umanità, è stato insegnato e ricordato agli uomini del nostro tempo, ad esempio, da due importanti figure profetiche che hanno riaffermato il primato della coscienza sulla legge. Mi riferisco

qui a Don Lorenzo Milani⁷⁷ e a Don Tonino Bello,⁷⁸ che rivolsero un forte invito alla disobbedienza civile contro le leggi ingiuste e contro gli apparati militari del proprio tempo. Perché non considerare allora gli appelli alla disobbedienza rivolti agli operatori sociali per far cessare la loro oggettiva complicità con il sistema dei CIE? E come considerare le loro risposte a questi appelli? È evidente che quando questi operatori si riempiono la bocca di equidistanza, imparzialità o fedeltà alle proprie organizzazioni, non fanno riferimento che a vuoti artifici retorici. Il dipendente di queste organizzazioni che volesse accogliere questi inviti, dovrebbe ovviamente partire dal pretendere che l'organizzazione per la quale lavora esca dalla gestione dei Centri. Questo discorso deve valere per la Croce Rossa, come per gli operatori delle Misericordie e delle cooperative sociali. Alla luce del ragionamento proposto e fin qui sviluppato, se davvero le nuove leggi sull'immigrazione sono realmente leggi razziste e i CIE sono veramente paragonabili ai campi storici, non ci possono essere più equivoci, né scuse: volerli gestire è cosa infame, e va detto forte. E i primi a dirlo devono essere gli operatori del sociale, trasformando il loro non essere d'accordo con il fatto che l'ente per cui lavorano gestisca (e/o si proponga di gestire) questi posti aberranti, in atti di disobbedienza efficace e concreta. Di fronte a un campo di internamento la non-collaborazione è il minimo e bisogna saperla pretendere da sé e dai propri colleghi, fuoriuscendo dal ricatto della sicurezza del proprio posto di lavoro e da tutte quelle logiche, prettamente aziendalistiche, che producono questo tipo di pensieri. Gli operatori sociali devono sapere che - se le leggi sull'immigrazione sono davvero leggi razziali - a nulla servono la delega, le petizioni e i cortei, se poi lo Stato applica queste leggi con il lavoro delle loro mani. O si sceglie la non-collaborazione, e poi l'opposizione attiva, pratica e determinata, o si finisce in un ginepraio fatto di dichiarazioni roboanti e compromessi, di bei principi e pratiche collaborazioniste, di discorsi forbiti e di equivoci interessati. Un ginepraio nel quale ogni tensione etica svanisce e con essa anche il senso stesso delle parole e del nostro essere uomini. Qui di seguito propongo le interviste a due operatori sociali che, si badi bene, in momenti storici diversi, hanno lavorato all'interno dei CPT/CIE e che nei confronti di questo stato di cose hanno reagito e si sono posti criticamente.

**Davide Cadeddu (1974), educatore, insegnante e formatore. Vive a Torino, dove, negli ultimi 16 anni, ha promosso e coordinato progetti socioeducativi e formativi nell'ambito del lavoro di strada, delle tossicodipendenze, dell'aggregazione giovanile, dell'accoglienza dei migranti e dei richiedenti asilo politico; ha lavorato nella formazione professionale con giovani e adulti. Attualmente lavora come educatore in una comunità per minori. Ha dato vita all'Associazione Onda Urbana e al progetto "Tana Libera Tutti", nel quartiere torinese di Porta Palazzo.*

****"Cie e le complicità delle organizzazioni umanitarie", di Davide Cadeddu, Sensibili alle foglie editore, 15,00 - 128 pg.*

Manifesto – 13.4.14

Il mare umano di Vik - Tommaso Di Francesco

Il mare di Gaza che Vittorio amava. Il mare di Gaza che Vittorio solcava a bordo delle barche della Freedom Flotilla e dei pescherecci palestinesi che, con la sua presenza, sperava di proteggere dagli assalti della marina militare israeliana. Il mare di Gaza che accompagnava tanti momenti di riflessione di Vittorio. Da oggi è disponibile in un ebook formato digitale, «Il mare di Gaza» che raccoglie 12 articoli di Vittorio Arrigoni pubblicati nel 2009-2011 dal nostro-suo giornale e il racconto del sequestro che tre anni fa, nella notte tra il 14 e il 15 aprile del 2011, portò all'assassinio dell'attivista e giornalista italiano, con il lutto mondiale che ne scaturì. Ci piace credere che al testimone-mediattivista-internazionalista Vik avrebbe fatto piacere dare questo titolo a una raccolta, stavolta digitale, di suoi articoli curata dal *manifesto*. Il ricavato di questo libro sarà interamente devoluto in beneficenza per la costruzione di un asilo a Khan Yunis (Gaza) che porterà il nome di Vittorio e per sostenere le attività della Fondazione Vik Utopia onlus. Vik ci ha dato tanto, è il tempo di restituire contribuendo, con progetti concreti, alla realizzazione di ciò che lui avrebbe voluto per la sua Gaza. «Non era un eroe, né un martire, solo un ragazzo che credeva nei diritti umani», ha scritto la madre di Vittorio, Egidia Beretta Arrigoni. Stay human, Restiamo umani. [Compra l'ebook su Amazon, tutto il ricavato andrà in beneficenza](#). I fondi raccolti contribuiranno alla costruzione di un asilo intitolato a Vittorio a Khan Yunis, Gaza, e a sostegno della fondazione "Vik Utopia onlus".

Fatto quotidiano - 13.4.14

Quando la sinistra morì. A Bologna - Emiliano Liuzzi

Dire che Bologna non sia una città di sinistra è sbagliato. Lo è stata. Dal dopoguerra all'inizio degli anni Ottanta, almeno. Se per sinistra si intende anche accoglienza, forse lo era già da molti secoli prima. E la parola accoglienza è un valore. In quest'Italia impazzita, dove i venditori di fumo si spacciano per statisti, e dove per ogni venti immigrati c'è uno scellerato che vota per quell'oggetto che si chiama Lega, capaci di rubare e aggiungerci un bel ruttino, è senza dubbio alcuno un valore. Bologna è stata anche una città comunista. Per una serie di combinazioni, però, anche la prima ad accorgersi che la sinistra era morta e sepolta prima che franasse il Partito comunista. Votarono Giorgio Guazzaloca, non dimentichiamolo, e allora ebbe la stessa roboanza di una bestemmia urlata in chiesa. Dunque non ha ragione Grillo a dire che non lo sia mai stata. Per esempio ha avuto grandi sindaci, come oggi non se ne vedono in giro. Se non dovesse bastare Giuseppe Dozza, c'è stato un signore che si chiamava Renato Zangheri, poco amato dalla sinistra extraparlamentare. Ma Zangheri era un comunista vero, non poteva piacere ai figli di papà e quelli degli operai che cercavano la rivoluzione. Aveva contro giovani e apparato, visto che da Roma gli impedirono di ereditare il partito da Enrico Berlinguer, e anche allora lo zampino Giorgio Napolitano ce lo mise. Ma Zangheri, nell'Italia perbenista, e in una città, oggi come allora, dove il peso della chiesa e quello della massoneria si facevano sentire come macigni, non se ne curò molto. Era un letterato, sapeva che la lotta esasperata verso il potere era mestiere riluttante, da borghesucci di periferia. Contro il parere del partito, sempre lui, offrì anche il primo spazio pubblico agli omosessuali. Si chiama tolleranza, e s'è persa anche quella. Forse sempre per colpa della politica cialtrona o, molto più semplicemente, per colpa nostra. Fu sempre Zangheri che la mattina del 2 agosto 1980 era sindaco quando

dissero che era esplosa una caldaia sotto la stazione, e si scoprì di lì a breve che fu una bomba. Per capire il clima: quando ormai era certo che si trattasse di una bomba, i giornali continuarono a insistere con la storia della caldaia. Ma terrore fascista a parte, ci fu quella cosa che si chiama solidarietà, e che oggi si è persa dietro ai fumi della crisi. I bolognesi rientrarono dalle ferie, molti fecero a meno di partire, perché c'era da scavare. Rimboccarsi le maniche e cercare i sopravvissuti. Correivano autobus e filobus verdi, quella mattina, con i lenzuoli bianchi ai finestrini perché dentro c'erano corpi ammassati di gente già morta o in agonia. Se qualcuno si salvò fu ancora dovuto alla solidarietà. Che, nella mia visione del mondo resta un valore di sinistra. Zangheri, e ci volle tutto il coraggio di quel professore universitario, al primo anniversario della strage chiamò Carmelo Bene a recitare la Divina commedia dalla Torre degli Asinelli. Ne venne fuori qualcosa che fu più di un brivido. Ma fu coraggiosa la scelta: Bene era un genio sregolato, imprevedibile. Avrebbe potuto pisciare giù dalla torre o ammutolire la città. Andò con la seconda delle ipotesi e, come disse prima di leggere, rese un omaggio ai vivi, non ai morti. Il resto lo fece Dante. Immortale, appunto. Potremmo andare avanti ore a raccontare Bologna. Potremmo partire da quando i bolognesi commerciavano la seta e avevano sbocco al mare o più semplicemente e in maniera solfeggiante ricordarci del concerto di Francesco Guccini, anno 1984, la Woodstock italiana. Gratis, offriva il bene pubblico, fatto di gente che non rubava sui rimborsi. Fermiamoci a Guazzaloca. E al giorno in cui i bolognesi si sono svegliati e hanno capito che sì, era valsa la pena essere stati di sinistra, ma che da lì in avanti non lo sarebbero più stati.

Concorsi della scuola: pasticci e ricorsi. Un incubo senza fine - Lorenzo Vendemiale

Il mistero del plico manomesso a Bari, e di quella busta mancante allunga ombre minacciose sugli ultimi test di Medicina: il Miur assicura che il test non sarà annullato, ma i dubbi sull'accaduto restano. E questa è solo l'ultimo pasticcio che riguarda il mondo della scuola. Ad ogni prova concorsuale è la stessa storia: in redazione arrivano lettere che denunciano raccomandazioni o semplici irregolarità. E al netto di illazioni su cui non si fa informazione, chi si interessa alle vicende della scuola italiana sa che questa è una verità innegabile: i nostri concorsi sono un disastro. Oggi si parla dei test di medicina, ma le contestazioni sono ovunque. Il concorso per i presidi in Lombardia da rifare per le buste trasparenti, quello per il Tirocinio Formativo Attivo e per le specializzazioni sul sostegno, l'ultimo "Concorsone" ovviamente. E ancora il ricorso dei tieffini per entrare nelle Graduatorie a esaurimento, o quello degli idonei non vincitori. E le polemiche sull'Abilitazione scientifica nazionale, che doveva riportare il merito nelle università e invece sta generando soprattutto giudizi arbitrari. Non c'è prova recente che si salvi. Viene quasi da pensare sia un problema culturale: com'è possibile organizzare i concorsi in maniera così poco seria? Orali condotti in maniera sciatta, con pochi esaminatori per troppi candidati. Domande ambigue e risposte addirittura sbagliate nei test a crocette. Tracce degli scritti che magari non si attengono a quanto dichiarato nel bando. E poi tanto, troppo lassismo nei controlli: cellulari che squillano nel bel mezzo delle prove, biglietti e bigliettini che girano fra i banchi. Il tutto, ovviamente, con grandi disparità da sede a sede. A volte persino nella comunicazione dei risultati manca trasparenza. C'è poco da meravigliarsi se su ogni prova si scateni, tempo pochi giorni, una pioggia di ricorsi. D'altra parte, però, spesso questi vizi di forma (e non di sostanza) diventano pretesti per mettere in discussione i risultati. Anche per chi non ha (magari meritatamente) superato il test c'è sempre la speranza di rifarsi in tribunale. Ci sono sindacati e associazioni che - spiace dirlo - vivono di questo. Questa situazione, però, non giova a nessuno. Non alla scuola italiana, non a chi ne fa parte o vorrebbe entrarci. Oggi vincere un concorso non dà certezze: non si sa se e quando si otterrà il posto conquistato. Spesso non si sa neppure se il corso a cui si è stati ammessi partirà o verrà bloccato da un'istanza. E così non c'è programmazione, nella vita delle persone e nei piani dei dirigenti. I ricorsi incrociati vanificano ogni tentativo di riorganizzare il percorso di formazione e reclutamento. Ministero e associazioni di categoria si mettano una mano sul cuore e si siedano a un tavolo: sui concorsi ci vuole una svolta. Una promessa di rigore e serietà da parte di chi li organizza, una tregua da parte di chi continua a metterli in discussione. Basta pasticci, basta ricorsi. Altrimenti questo circolo vizioso continuerà ad oltranza. E la scuola italiana non uscirà dal caos in cui si trova da anni.

I ragazzi e la morte per scherzo

Antonio fa il preside, e non sa più dove sbattere la testa. Vede ogni anno i ragazzi arrivare e uscire dal suo liceo scientifico, con la differenza che quelli di prima superiore fanno ciò che una volta facevano in quinta: fumano, bevono, rollano canne, si esibiscono in prodezze sessuali e poi franano nell'incertezza, a volte nella depressione. Antonio vede e non sa che fare, perché i ragazzi non credono alla sua preoccupazione, e i genitori guardano per terra quando lui tenta di scuoterli.

Gentile redazione, io ho una domanda da fare a voi perché non so più a chi farla: cos'altro deve succedere per capire tutti quanti che l'adolescenza è diventata un'emergenza sociale? A Roma un ragazzo svizzero è stato accoltellato in gita, ed è morto. Un altro, di Catania, s'è buttato giù dal parapetto di una nave ferma in porto a Barcellona: uno scherzo, un bicchiere di birra di troppo, ormai si muore così. E non sono eccezioni, stranezze. Oggi è normale per i miei studenti vomitare in classe perché hanno fatto baldoria di notte: sigarette, canne, alcol. Le ragazzine parlano di sesso come di caramelle: ho fatto quello, proverei quell'altro, l'importante è non restare fregata e poi comunque abortisco e i miei sono d'accordo, sai quanto me ne frega. Gli insegnanti sono stremati. Insistono con le funzioni di terzo grado e Omero, Cartesio e Leopardi. Arrivano anche a Pollock e Pasolini, s'industriano nell'aula di informatica e portano i ragazzi alla giornata contro le mafie, per l'ambiente pulito e i diritti delle donne in Pakistan. Cosa resta nei cuori? Poco e niente. Sui cellulari gli argomenti sono comunque la festa di sabato, la dose per lo sballo, le corna di Tizio con Tizia. Argomenti che una volta si tenevano a bada all'ultimo anno, e che adesso spuntano già tra i ragazzetti più piccoli: quando ci parlo, dopo la prima ramanzina dei prof, mi guardano senza paura, né interesse. Perfino i genitori, convocati, minimizzano. Semmai guardano per terra, controllano l'ora sul telefonino, promettono di impegnarsi e in realtà spariscono. Non li vedo fino alla convocazione successiva, fino alla maturità che butta fuori un altro ragazzo

incerto, confuso, depresso, per lasciare il posto a qualcuno probabilmente più fragile di lui. Sono stanco, sicuramente avrò sbagliato molte cose, non so come aiutare i ragazzi.

Ministro Giannini, niente spending review per la scuola - Marina Boscaino

Giannini si dichiara "stupita". A lei non è stato "comunicato nulla di specifico" (e questo la dice lunga sui rapporti tra i membri del governo). Ma ancora più stupiti restiamo noi davanti alle affermazioni di Delrio, che afferma che la revisione di spesa non lascerà indenni nemmeno scuola e sanità: "Non vogliamo tagliare servizi, ma togliere incrostazioni", ha affermato a SkyTg24. "Nessuno è escluso. Ma nessuno avrà un diritto in meno, un servizio in meno: avrà invece una scuola più bella, un ospedale più efficiente". C'è da tremare. Perché l'insistenza sulla pur estremamente fondamentale questione della sicurezza degli edifici scolastici lascia aperti - anzi apertissimi - margini di manovra pressoché infiniti ad un governo che evidentemente sta giocando il tutto per tutto per rastrellare fondi, pur di mantenere la promessa elettorale degli 80 euro in busta paga per alcuni lavoratori. "Vogliamo combattere i privilegi. Spostiamo i tagli alla spesa sugli investimenti per il funzionamento della macchina statale, con una spending review che varrà 32 miliardi". Mi sforzo davvero di individuare quali possano essere i privilegi e le incrostazioni che si annidano nella scuola. Forse Delrio dovrebbe chiederlo ai precari che ieri hanno scioperato: precari esistenzialmente e professionalmente, non stabilizzabili in alcun modo (come ha affermato Giannini), nonostante lo Stato abbia per anni fatto andare avanti la scuola attraverso il loro lavoro. Non siamo ancora emersi dalla politica di "razionalizzazione e semplificazione" (termini peraltro riproposti da Delrio) dell'art. 64 della legge 133/08 (la sedicente riforma Gelmini), la "cura da cavallo" - come ebbe a definirla l'immeritevole ministro - che è costata 145 mila posti di lavoro, tagli e accorpamento delle classi di concorso, aumento del numero di alunni per classe, distruzione del modello didattico-pedagogico del tempo pieno e del tempo prolungato, diminuzione delle ore di scuola e dei saperi (dunque di diritto allo studio e all'apprendimento per gli studenti), indebolimento socialmente determinato del segmento più debole della scuola superiore, l'istruzione professionale, sconfessando qualsiasi principio costituzionale, ugualitario ed inclusivo; taglio del sostegno e ancor di più degli insegnanti tecnico pratici. Alla mattanza del trio Gelmini-Brunetta-Tremonti è seguita, con programmatica consapevolezza, la continuazione del "lavoro sporco" che i tre avevano trionfalmente inaugurato e portato avanti, con una serie di provvedimenti dei governi a seguire, tra cui spicca la legge 111/11 sul dimensionamento, che ha creato istituti-mostro con non meno di 1000 alunni, nelle condizioni che si è detto, con personale Ata insufficiente, reggenze multiple di dirigenti scolastici spesso inadeguati alle proprie funzioni, peraltro non facili. Molto altro ancora: insieme alla Lituania, siamo l'unico Paese europeo che ha disinvestito sulla scuola dal 2008, anno dell'inizio della crisi. Inoltre il nostro contratto: i salari dei docenti sono fermi dal biennio economico 2008/09. Nel 2010 anni sono stati azzerati anche gli scatti stipendiali, con l'ignobile manfrina che ne è seguita quest'anno. Si ventila che il blocco contrattuale durerà ancora a lungo, con un potere d'acquisto sempre inferiore. Incombe ancora sulla scuola il problema degli inidonei e di Quota 96. La scuola non è luogo di privilegio. La scuola pubblica italiana è per molti versi il privilegio di questo Paese: resiste, producendo in gran parte cultura e cittadinanza critica e consapevole, nonostante i tentativi di distruggerla. Non dobbiamo permettere l'ennesima incursione di una visione ragionieristica e neoliberista, finalizzata a sottrarre educazione ed emancipazione per aggiungere piccoli "più" sul bilancio.

Cultura e paesaggio: il futuro, istruzioni per l'uso - Andrea Lupi e Pierluigi Morena

Nella primavera del 1966 Indro Montanelli lanciava sulle pagine del Corriere della Sera un urlo contro gli speculatori: "Resistere ai privati- invocava il giornalista - che vorrebbero distruggere tutto per rifarlo in vetrocemento, quasi sempre con l'assenso e l'appoggio delle autorità". Nell'estate del 1972 Pier Paolo Pasolini, in vacanza a Grado, rispondeva a un reporter che gli chiedeva cosa pensasse del Friuli: "Ormai - affermava lo scrittore - non c'è speranza, perché tutti i pali delle viti sono di cemento!". Nel marzo del 2014 Tomaso Montanari ha pubblicato "Istruzioni per l'uso del futuro" (editore Minimax), un alfabeto civile sull'Italia possibile, su un progetto di comunità basato sulla cultura. Un saggio nel quale si legge: "Talebano. Così, in Italia, è chiamato non chi distrugge l'arte del passato - come i talebani veri, quelli dei Buddha di Bamiyan - ma chi tenta di salvarla". Affaristi, speculatori, politici miopi o corrotti cancellano storie, paesaggi e identità con l'incuria, con opere inutili o col cemento. Sono come i talebani di Bamiyan: lasciano deperire l'Ospedale Vecchio di Parma, svendono il demanio marittimo di Salerno, autorizzano lottizzazioni lungo gli argini dei fiumi, come nel quartiere Borgo Berga di Vicenza, creando sicuri dissesti. Pochi esempi che rivelano il degrado culturale alla base di scelte politiche. I comuni usano il territorio come uno "sportello bancomat": oltre il 70% degli oneri incassati con il rilascio dei permessi di costruire è utilizzato per la spesa corrente. Dal 1990 al 2005 sono stati divorati dal cemento e dall'asfalto più di tre milioni di ettari, una regione grande più del Lazio e dell'Abruzzo messe assieme. Lo storico dell'arte Tomaso Montanari individua nella conoscenza e nella responsabilità le principali armi per resistere alla distruzione del paesaggio e al degrado del patrimonio artistico, mali che segnano il tradimento della Costituzione e lo scadimento della democrazia. E riconosce nel Crescent del catalano Bofill, l'enorme caseggiato privato che ha trasformato il lungomare di Salerno in una fotografia stinta, l'emblema nazionale della mala gestione del territorio. Il simbolo di un'architettura che ha già tradito se stessa.

Song 'e Napule, il poliziesco dei Manetti Bros. "Cinema italiano senza fantasia"

Davide Turrini

Il film so' piezz' e core. Per i Manetti Bros la sentenza cinematografica da sotto il Vesuvio è lapidaria. Esce in sala il 17 aprile 2014 il loro nuovo film, Song 'e Napule, poliziesco girato interamente a Napoli. Tutto il miglior armamentario anni settanta del cinema di genere - anche se i Manetti amano la blaxploitation -, inseguimenti tra curve e vicoli, scontri a fuoco tra polizia e boss della camorra, ma anche l'alleggerimento comico delle raccomandazioni e furbie all'italiana, della contaminazione con impercettibili e ironici effetti digitali, dello snobismo progressista della musica colta contro quella più pop dei neomelodici partenopei. Tanto che il soggetto, firmato da Giampaolo Morelli (alias il celebre

Ispettore Coliandro), vuole proprio lo smascheramento di un latitante capo camorrista grazie all'infiltrato poliziotto (Alessandro Roja), 'pianista' raffinato e raccomandato dal Questore, diventato tastierista nella band del neomelodico Lello Love (lo stesso Morelli), che andrà a suonare al compleanno di una bimba dove il boss è invitato. [Guarda la clip in esclusiva](#). "Negli ultimi anni da Gomorra in avanti si sono raccontate solo le periferie di Napoli, e all'estero la si scambia per Scampia", spiega al fattoquotidiano.it il romano Marco Manetti, indiscutibile binomio alla regia con il fratello Antonio, "quando invece esiste il centro città più bello del mondo dove noi abbiamo girato il film. Una bellezza cartolinesca se vuoi, ma quasi unica nella sua preservazione di forte identità locale, forse paragonabile a Genova o Bari". E il discorso sui luoghi comuni si allarga proprio al bordone principale di Song 'e Napule, la musica pop del luogo: "Questi cantanti non si riconoscono nell'etichetta del 'neomelodico', perché il fenomeno è più complesso - continua Manetti - In realtà nella musica napoletana c'è dentro di tutto: dall'hip hop, al rock, al soul. Certo è una scena musicale chiusa ai confini Nord di Napoli, ma ha uno star system più completo di quello italiano, fatto di concerti, matrimoni, serenate e di vagonate di cd acquistati. Franco Ricciardi, nel film il boss Scornaienco, è una grande voce soul con radici alla Pino Daniele, che abbiamo usato anche per il brano dei titoli di testa. Spero che questa nuova veste gli serva per affacciarsi fuori da Napoli, lo meriterebbe". Song 'e Napule come tradizione dei Manetti propone innesti di linguaggi affini al cinema tradizionale, l'uso meno nobile di facce e icone 'alte' come nella miglior tradizione del cinema di genere (il boss Peppe Servillo, Ciro Petrone da Gomorra, Carlo Buccirosso "è pari a Totò"), l'incursione nel videogame, e uno sceneggiatore che di solito scrive dialoghi per i fumetti: "Abbiamo grande libertà compositiva e non viviamo dello snobismo di un cinema da serie A migliore di tutti gli altri. E poi a noi non piace il cinema italiano. Non lo dico in tono polemico, ma non esco di casa per andare a vedere un film, che so, sull'architetto in crisi esistenziale. La Grande Bellezza, ad esempio, non l'ho visto e a mio fratello non è piaciuto. Ho invece adorato American Hustle e Capitan America, mentre The Avengers m'ha fatto impazzire". I Manetti Bros parlano a ragion veduta, vista la diffusione all'estero delle loro opere di certo non neorealiste o intimiste: "I nostri film, ad esempio, vanno meglio sul mercato giapponese. Siamo anche stati avvicinati da Hollywood e stiamo scrivendo una sceneggiatura a otto mani con un'altra coppia di fratelli americani. Sembra però che da anni gli Stati Uniti abbiano comprato il copyright sulla fantasia. Gli spettatori e produttori italiani, invece, vivono in uno strano pudore che li porta a vergognarsi della loro fantasia: fanno e vedono solo film basati su fatti di cronaca o legati alla realtà". Song 'e Napule è prodotto dalla Devon Cinematografica.

Greenaway tra Venezia, Shakespeare e La Grande Bellezza - Yamina Oudai Celso

Tra le calli della Serenissima lo si può ormai quasi quasi considerare di casa: a parte l'essersi ritrovato spesso e volentieri con alcuni dei propri film in concorso alla Mostra del Cinema, o con la sua celebre installazione di alcuni anni fa sulle Nozze di Cana del Veronese nel Cenacolo Palladiano di San Giorgio, le propensioni veneziane di Peter Greenaway paiono ben più che occasionali. "Noi britannici abbiamo sempre avuto un'affinità elettiva con Venezia", osserva il cineasta gallese, tutto soddisfatto di essere appena riuscito a ritagliarsi una visitina alla mostra di Bosch a Palazzo Grimani. "Basti pensare a Turner e a Ruskin, o anche soltanto alla tradizione inglese del Grand Tour. Se potessi, mi piacerebbe venire qui regolarmente tre volte all'anno. È tutto così splendido, a parte questa folla di pessimi turisti tra i quali ovviamente ci sono anch'io", puntualizza ridendo. Giunto in laguna come ospite della rassegna di letteratura internazionale "Incroci di civiltà", nel breve lasso di tempo che precede la sua conferenza pomeridiana a Ca' Foscari, Greenaway si intrattiene nella hall del suo albergo veneziano, raccontandosi e lasciandosi intervistare con la rilassata affabilità del vero signore, ovvero con quella rara eleganza di modi che tante pseudo-starlette di terza o quarta categoria farebbero bene ad imitare. "Sto effettivamente elaborando una mia versione del racconto di Thomas Mann Morte a Venezia - conferma il regista -, l'anno prossimo cominceranno i sopralluoghi per allestire il set, ma il mio film non avrà nulla in comune col capolavoro di Visconti, poiché sarà tutto incentrato sulla figura di Tadzio e su quell'abbruttimento esistenziale che, a quarant'anni di distanza dal suo incontro col professore, lo trasformerà in un vero e proprio mostro. Se la trama originale prevedeva, per ovvie ragioni di pruderie, che il love-affair non venisse consumato, nel mio rifacimento non ci sarà alcuna remora in tal senso: Tadzio diventerà un adescatore seriale che si procura incontri sessuali anonimi via internet, consumato dall'ossessione per un tema musicale che gli ricorda l'episodio della sua iniziazione e che egli pretende venga eseguito continuamente dal vivo da un gruppo di musicisti da lui assoldati ad hoc". Ma una simile colonna sonora non attingerà all'opera di Mahler, come nel caso di Visconti, e nemmeno alle composizioni di Britten (che il maestro reputa "troppo britannico") bensì a quelle squisitamente veneziane di Vivaldi. Del plot originario, insomma, rimarrà ben poco. D'altra parte per Greenaway, pittore di formazione, oggi come ieri la suggestione visiva e la centralità delle immagini restano la cifra caratterizzante non solo della sua poetica specifica ma anche del mezzo cinematografico in quanto tale. E quella stessa verve polemica che lo indusse già svariati anni fa a decretare la morte del cinema facendola coincidere con l'invenzione del telecomando del 1983, non accenna minimamente a sopirsi: "Viviamo in una civiltà dominata dalla dittatura del testo e della parola scritta. Ogni nostro scambio di informazioni avviene all'insegna dell'astrazione verbale. Il nostro addestramento visuale è di gran lunga più arretrato di quello dei contadini delle periferie venete del XIV secolo, abituati ad osservare milioni di immagini nelle chiese. Sono pienamente d'accordo con Umberto Eco nel ritenere che la rivoluzione digitale di questi anni possa rappresentare un'eccellente opportunità per recuperare il nostro rapporto con le immagini. Ma ovviamente bisogna intervenire soprattutto al livello dei percorsi educativi e formativi. E soprattutto smetterla con quella schifezza di cinema in cui la parte visiva è biecamente subordinata alla trama testuale". Dunque una vera e propria iattura, questa del cinema "text-based", dalla quale però sembra restare felicemente immune La Grande Bellezza dell'italiano da Oscar Paolo Sorrentino, che poco prima di essere consacrato dall'Academy aveva condiviso il palcoscenico britannico dei Bafta Awards proprio con Greenaway, insignito in quell'occasione del premio alla carriera. "Il film di Sorrentino mi è piaciuto - rivela il regista - sebbene fosse troppo lungo, e, nella parte centrale, decisamente incasinato (dice proprio così: "messy", ndr). Ma nonostante alcune debolezze della costruzione narrativa l'ho trovato valido ed efficace nel suo assunto di fondo". Bafta o non Bafta, medaglie e riconoscimenti lasciano piuttosto indifferente il

pragmatico ed autoironico 72enne: “I premi sono fenomeni mediatici sostanzialmente vacui, ma agevolano la distribuzione dei film, e dunque un meccanismo grazie al quale il mio lavoro diventa più facilmente visibile anche in Corea del Sud o in Australia non può essere totalmente negativo. Poi ovviamente i produttori riescono ad essere persuasivi quando ti suggeriscono di andare a ritirare il premio e preparare un bel discorsetto, considerando quanto faccia comodo diventare un po’ più riconoscibili, non solo quando sei in giro a passeggio ma anche al momento di entrare in banca”. Eppure Greenaway, con una quarantina di film alle spalle, guarda al proprio futuro con una sorta di meditazione disincantata: “Mi reputo profondamente darwiniano e, in quanto tale, dopo quattro figli e sei nipoti, ritengo di aver adeguatamente adempiuto alla missione di trasmettere il mio patrimonio genetico. La mia figlia più giovane ha 13 anni e di certo mi piacerebbe vederla diventare maggiorenne, ma non credo di voler arrivare molto oltre il mio ottantesimo compleanno. A parte alcuni casi eccezionali, come Tolstoj, Tiziano o Picasso, è piuttosto raro che dopo quell’età un artista riesca a realizzare qualcuna delle sue creazioni migliori. Del resto, ho sempre ritenuto giusto prefiggersi come obiettivo la qualità della propria vita piuttosto che la sua semplice estensione temporale. Ovviamente queste riflessioni non intralciano il mio cammino: sono pieno di energie ed ho almeno dieci nuovi progetti di film da girare. Ma in questa fase della mia esistenza, direi che riguardo alla morte, come oggetto ricorrente anche se non unico dei miei pensieri, mi trovo in perfetta sintonia col Prospero di Shakespeare: *And every third thought shall be my grave*”.

Michel Gondry “disegna” e “anima” Noam Chomsky con un documentario

Linda Ferrondi e Paola Maola

Surreale, visionario, onirico: sono molti i modi in cui si tenta di classificare lo stile di Michel Gondry, regista, produttore, attore e sceneggiatore francese. Nessuno di questi, però, sembra definire al meglio il suo eclettismo: Gondry ha sperimentato i generi più diversi, dai videoclip, agli spot, ai film (suo l’indimenticabile *Eternal sunshine of the spotless mind* - *Se mi lasci ti cancello*, Oscar 2004 per la sceneggiatura), ma tutta l’opera sembra aver per la sua prima ambizione di bambino, quella di diventare un inventore e, al tempo stesso, un pittore. La cinepresa gli ha permesso di essere entrambe le cose rendendolo agli occhi dei cinefili, soprattutto dei più giovani, un regista cult. “Cult? Vous avez dit ‘cult’? Pas moi - risponde divertito al fattoquotidiano.it Gondry, a Roma per il Festival del nuovo cinema francese ‘Rendez-Vous’ - Probabilmente i ragazzi sono attratti dalla possibilità di interpretare le cose in maniera differente, a costo di risultare nostalgici. È in questo forse che si cela la modernità, ben più difficile da controllare rispetto alla diversità”. Il cineasta trasversale e bricoleur, l’artigiano dei sogni, il modellatore di idee si diverte e sorprende. E dà vita a un prodotto ibrido che unisce scienza e animazione: uscirà in Italia a ottobre, distribuito dalla giovane I Wonder Pictures, il documentario *Is the man who is tall happy?*, conversazione ‘animée’ tra Noam Chomsky, padre della linguistica generativa (finito di recente nei test d’ingresso universitari), e lo stesso Gondry. Nel film, le teorie spiegate dal filosofo americano prendono forma grazie alla penna del regista, che le disegna e le anima man mano che le comprende. Gondry monta dai 12 ai 24 fotogrammi al secondo e alle immagini delle interviste, fatte a più riprese a partire dal 2010 con una cinepresa Bolex 16 mm, il cui rumore entra nel sonoro, lascia appena il 2 per cento del totale delle scene. “Ho scelto Chomsky perché è l’unico pensatore vivente noto sia per il suo lavoro scientifico sia per il suo attivismo politico - ci spiega il regista - Noam è considerato l’Einstein della linguistica ma il suo approccio politico è altrettanto dettagliato, critico, forte”. La scelta di illustrare concetti così complessi non ha la pretesa di dare un’interpretazione univoca e universale alle teorie: “Ci sono momenti in cui impiego cinque minuti a spiegare una singola parola, ed è bizzarro visto si tratta di un film sulla linguistica. Forse era colpa mia: facevo domande stupide e facevo finta di capire anche quando non riuscivo. Le animazioni di *Is the man who is tall happy?* sono frutto della mia interpretazione, ovvero di ciò che ho compreso e che voglio restituire al pubblico”. Procedimento simile a quello che ha ispirato *Mood indigo* (2013), adattamento cinematografico del libro di Boris Vian *L’écume des jours*: “L’avevo letto da adolescente: mi era sembrata una storia cupa e pura. Quando l’ho riletto da adulto, ho avuto voglia di trascrivere le sensazioni che avevo provato, integrando i ricordi e le memorie di ragazzo con quelle vissute nella mia seconda lettura”. Sia che si tratti di teorie filosofiche, di sentimenti o di musica (Gondry è autore di videoclip per Bjork, Daft Punk, White Stripes, Beck e The Chemical Brothers), il cineasta si serve delle sue visioni per decostruire la realtà e riproporla in maniera semplificata. “L’animazione mi permette di creare una dimensione invisibile, rendendo materiale ciò che è astratto e inanimato. Ho bisogno di muovere le mie figure, di filmarle e assemblarle una di seguito all’altra. E ad ispirarmi sono sempre le esperienze e i sogni che non ho realizzato nella vita e che con il cinema riesco a ricreare”. Sarà così anche per il prossimo film, ancora in progetto che, ci spiega Gondry, “racconterà la storia di due adolescenti speciali che, per realizzare il loro sogno di viaggiare, si fabbricheranno una macchina e la dipingeranno come una piccola casa. Così sfuggiranno ai controlli della gendarmerie”. L’onirismo di Gondry è talmente calato nel reale che i piani rischiano di confondersi. Ma c’è un limite: “Anche se c’è un ambiente ricco di elementi, tento di focalizzarmi sulla recitazione degli attori, lasciando loro la possibilità di vivere veramente la scena e di improvvisare la recitazione. Per questo lo storyboard che costruisco non è mai troppo rigido. A volte ho troppe idee e mi dico di concentrarmi sulla storia: è un dilemma vero ma alla fine di tutto è fondamentale lasciare allo spettatore l’impressione di aver viaggiato”.

Dalla calotta cranica a porzioni di pelle, l’evoluzione delle stampanti 3D

Umberto Rapetto (*pubblicato l’8.4.14*)

Faccia di bronzo, testa di legno, occhio di vetro, braccio di ferro: ricordatevi bene queste espressioni perché sono destinate a scomparire. Chi immagina un’evoluzione del linguaggio quotidiano si sbaglia. L’imperversare delle più moderne tecnologie non andrà a modificare le tradizionali espressioni idiomatiche, ma riuscirà a farci abbinare qualunque parte del corpo a plastiche e resine “fai-da-te” finora imprevedibili. Il mutamento dell’orizzonte è da imputarsi alle sempre più diffuse stampanti 3D, quelle capaci di realizzare - anche a casa nostra - oggetti solidi con particolari procedimenti di estrusione che un tempo erano prerogativa dei contesti industriali. In questi giorni ha fatto

notizia l'innesto di una calotta cranica progettata al computer e realizzata con una stampante tridimensionale. L'avveniristico intervento del dottor Ben Verweij e della sua équipe dell'Università di Utrecht su una donna olandese non è un esperimento azzardato, ma si è guadagnato una sorta di imprimatur per la "quantità" di superficie ossea sostituita, pari quasi alla totalità del teschio. Già nell'autunno scorso ci fu chi titolò "INK-credible!" per descrivere - con la crasi di "ink" (ossia inchiostro) e incredible (o incredibile) - il ripristino dei connotati di Stephen Power, un motociclista gallese rimasto sfigurato in un incidente stradale. In quel caso il chirurgo maxillofacciale Adrian Sugar e i suoi colleghi del Centre for Applied Reconstructive Technologies in Surgery di Cardiff sono riusciti a restituire la simmetria del volto dello sfortunato 29enne sostituendo il 75% delle pareti ossee del viso con "ricambi" in materiale polimerico ottenuti con diversi passaggi virtuali al pc e con le corrispondenti materializzazioni con stampanti 3D. Questi strumenti - in grado di creare forme sia in metallo che in plastica - stanno rivelando possibilità di impiego medico-chirurgico difficili da immaginare per chi non viva gli ambienti della ricerca avanzata. I bioingegneri dell'Università della Pennsylvania sono riusciti a consentire la ricostruzione di vasi sanguigni creando una complessa rete di filamenti in zucchero idratati con una sospensione contenente cellule del fegato del paziente. Tali cellule "crescono" e si consolidano attorno alla struttura che poi viene "lavata" ed eliminata lasciando una vero e proprio reticolo idoneo alla circolazione del sangue. Tra le applicazioni ormai collaudate c'è la rigenerazione di superfici epidermiche: il Wake Forest Institute for Regenerative Medicine, un centro ospedaliero di ricerca della Chiesa Battista in North Carolina, ad esempio, sta lavorando da tempo su dispositivi 3D in grado di "stampare" porzioni di pelle direttamente su ustioni o ferite. Nel settore della cura delle forme tumorali è curioso il caso dei ricercatori della University of Texas at El Paso che, utilizzando una stampante HP Deskjet opportunamente modificata, si sono impegnati a realizzare protesi mammarie "su misura" per le proprie pazienti minimizzando il rischio di rigetto e altre complicazioni. Non sorprende a questo punto il ricorso a questi prodigiosi arnesi per la ricostruzione di ossa e di arti: i risultati sono entusiasmanti sia per la qualità del "prodotto", sia per l'economicità, tanto da far presagire un pensionamento anticipato delle soluzioni in titanio e in fibra di carbonio. Nel frattempo qualcuno si agita nel dire che le stampanti 3D sono nocive per la salute degli utilizzatori: c'è chi sottolinea gli elevati voltaggi di certi componenti, le elevate temperature raggiunte da alcune superfici degli apparati, il rilascio nell'aria di particelle infinitesimali di plastica, l'alto rischio di inquinamento e così a seguire. Non manca nemmeno chi si sofferma sui pericoli di contraffazione: da tempo qualche malandrino con questo sistema ha realizzato finti sportelli bancomat identici a quelli veri e strepitosi per truffare il malcapitato di turno...

Big Bang, gli scienziati guardano già oltre: "L'universo potrebbe essere infinito" - Davide Patitucci

"Un primo sguardo oltre il sipario che cela figure sconosciute". "Un ballo indavolato di materia ed energia che si scambiano i ruoli a un ritmo frenetico". Con queste accattivanti immagini per la prima volta il pubblico italiano ha la possibilità di "Toccare il Big Bang", e confrontarsi con la scoperta degli astrofisici di Harvard, annunciata poche settimane fa, delle prime impronte di onde gravitazionali attraverso l'esperimento Bicep 2, al Polo Sud. L'occasione è la IV edizione della "Festa Scienza e Filosofia - Virtute e Canoscenza" di Foligno. Quattro giorni, dal 10 al 13 aprile, di conferenze e dibattiti, alcuni dei quali in diretta streaming, che ruotano intorno ai tre aggettivi "Umano, sensibile e ignoto", declinati in quattro grandi aree tematiche: "Il tempo, scienza e fede, cervello e mente, semplice e complesso". "La festa è una straordinaria occasione per spiegare al pubblico l'importanza di questa acquisizione sperimentale, che potrebbe confermare definitivamente la teoria dell'Inflazione", afferma Roberto Battiston, uno dei quattro referenti scientifici della rassegna umbra, vicespagnolo dell'esperimento Esa/Nasa AMS-02, agganciato alla Stazione spaziale internazionale (Iss) per studiare l'antimateria cosmica. "Immaginate di trovarvi a teatro e di avere davanti a voi il sipario rosso chiuso - gli fa eco un altro dei relatori del festival, Eugenio Coccia, presidente del Comitato internazionale sulle onde gravitazionali (Gwic) e direttore del Gran Sasso Science Institute dell'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn) -. Ad un tratto, si vede qualcosa agitarsi dietro il sipario, ma dalla platea non si riesce a scorgere quali figure si nascondano dietro il manto rosso. Ecco, grazie ai dati raccolti dal telescopio Bicep 2, si è riusciti per la prima volta a vedere quali figure si muovono dietro il sipario. Fino a un istante prima della scoperta - precisa Coccia - potevamo arrivare a vedere e a conoscere l'universo come si presentava 380 mila anni dopo il Big Bang, in uno stato di infanzia. I segnali misurati dai ricercatori americani arrivano, invece, da un tempo anteriore. È questa la grossa novità". Un lungo viaggio indietro nel tempo, filo conduttore che caratterizza una delle quattro sezioni in cui è suddiviso il ricco calendario della festa di Foligno. "È proprio ciò che ha fatto il telescopio spaziale Planck dell'Esa, l'Agenzia spaziale europea, che ha recentemente prodotto l'immagine più accurata mai ottenuta dell'universo neonato - racconta al pubblico di Foligno Marco Bersanelli, astrofisico dell'Università degli studi di Milano e responsabile di uno dei due strumenti a bordo del telescopio dell'Esa -. Siamo ormai capaci di vedere in diretta come appariva l'universo quando era giovanissimo, a un'età appena dello 0,003% di quella attuale. In proporzione, è come se vedessimo un adulto di 50 anni quando era nel suo primo giorno di vita". Ma l'ambizione degli scienziati è spingersi oltre. "Planck non ha osservato nessuna firma caratteristica lasciata dalle onde gravitazionali - sostiene John David Barrow, celebre cosmologo e divulgatore britannico, nella sua conferenza sull'evoluzione dell'universo -. Probabilmente perché, a differenza del telescopio del Polo Sud, aveva una minore sensibilità e osservava tutto il cosmo, anziché una regione limitata. Sappiamo che l'universo si sta espandendo in modo accelerato e che questo processo non ha né un centro, né un confine. Adesso occorre approfondire i dati del telescopio Bicep 2, e molti gruppi internazionali lo stanno già facendo, per confermare o smentire l'osservazione delle onde gravitazionali e dell'inflazione. Un processo di espansione istantanea dell'universo primordiale che - conclude Barrow - secondo alcune teorie cosmologiche, potrebbe anche non avere fine". Il telescopio americano basato al Polo Sud ha dato solo una prima sbirciata dietro il sipario rosso. Ma le sue osservazioni potrebbero segnare l'inizio di una nuova astronomia, di un nuovo cammino per seguir quella "Virtute e canoscenza" eternata da Dante nei versi della Divina Commedia e scelta come motto del festival di Foligno. "A partire dal 2016 saranno pronti gli interferometri Virgo e Ligo, dai quali - spiega Coccia - ci si

aspetta non solo la possibilità di analizzare direttamente le onde gravitazionali primordiali, ma anche quelle che vengono da sorgenti nelle galassie intorno a noi, come buchi neri e stelle di neutroni. Oltre ai rivelatori terrestri di superficie si stanno, inoltre, mettendo a punto un interferometro sotterraneo, l'Einstein Telescope, e uno spaziale chiamato eLISA, che dovrebbe essere messo in orbita tra poco più di dieci anni. Insomma - conclude lo studioso - si aprirà di fatto un nuovo campo di ricerca e la caccia potrebbe diventare davvero interessante". [Il calendario della Festa di Foligno](#)

La Stampa - 13.4.14

Da Londra a Palermo, così si uccide l'arte del cibo - Simonetta Agnello Hornby

Ho imparato a cucinare a Mosé, la nostra campagna. Improvvisavamo pasti gustosi con i prodotti dell'orto e del pollaio. A tavola ciascuno sceglieva dai piatti di portata quello che voleva, lasciandone abbastanza per gli altri. Doveva mangiarlo tutto. Era una condivisione. Il primo era sempre lo stesso: pasta al pomodoro, condita di pecorino; si parlava della preparazione della salsa a lungo in cucina e poi a tavola. Il pomodoro era migliore spellato o non? Passato, o in pezzi? La cipolla andava soffritta o aggiunta alla salsa cruda? E l'aglio? Che tipo di pasta? Il basilico si aggiungeva durante o dopo la cottura? Per secondo: verdure e uova, cotte in vari modi, e, una volta la settimana, pollame. La cucina dei contadini, simile alla nostra, era meno elaborata. A tavola si parlava delle pietanze, offrendo opinioni e suggerimenti. Genitori e figli, nonni e nipoti, braccianti e baroni avevano un parere valido e ben accettato. Era una cucina ristretta agli ingredienti di stagione con l'aggiunta soltanto di quello che era stato conservato: capperi, marmellate e roba sott'olio. Lo scopo non era cosa cucinare, quello era dettato dal prodotto dei campi, ma come. Oggi ogni famiglia ha un frigorifero e un congelatore. Nei supermercati si compra cibo di tutto il mondo, in tutte le stagioni, fresco, cotto, precotto, a porzioni, surgelato. Come mangiano i ricchi e i poveri nelle mie due città: Londra e Palermo? La cucina inglese è meno varia e gustosa di quella italiana. I ricchi compravano pietanze straniere oltre a quelle tradizionali, che erano condivise con i poveri: salsicce lanose, torte salate e una limitata scelta di ortaggi. Tutto ciò è cambiato negli ultimi quarant'anni. A Londra si lavora molto e si guadagna bene, e si spende molto. A casa i ricchi, palestrati e consci della linea, consumano pietanze surgelate o preparate il giorno stesso, firmate da grandi cuochi, mentre guardano programmi televisivi di cucina. Le cuoche più seguite sono formose, flirtano a distanza. I cuochi che piacciono usano parolacce, allusioni sessuali. I maschi inglesi hanno imparato a cucinare - per gli ospiti. Lungo le pareti delle sale da pranzo, su scaffali profondi, si vedono libri di cucina di cuochi famosi - oggetti di conversazione oltre che ricettari - da cui scegliere piatti adatti a sbalordire gli amici e conquistare le donne. Il bancario della City che serve primizie e pesci insoliti è cool; diventa addirittura sexy se offre frattaglie - l'ultima moda. Il «porno cooking» è diventato di casa. Ma a tavola è scomparso il piacere di scegliere cosa e quanto mangiare. Ogni commensale ha il suo piatto, spesso una costruzione di carni e verdure decorata con ghirigori di aceto balsamico. Come nel Rinascimento, cibi rari e costosi decorati con sapienza sono simbolo del potere dei ricchi. Molti dei miei piccoli clienti in affidamento hanno genitori inadeguati che vivono di welfare. La tradizione culinaria dei poveri portava di già in sé i tratti del binomio povertà e isolamento dovuti alla enorme crescita di Londra e alla disoccupazione. Era una cucina urbana povera e tradizionale, ora quasi distrutta dai precotti e dai surgelati: costano meno degli ingredienti freschi, e sono subito pronti grazie al forno a microonde. Intere famiglie hanno disimparato a cucinare e non mangiano insieme a tavola. Seduti sulle poltrone attorno al televisore, gli occhi incollati sui programmi di cucina, adulti e bambini si ingozzano di patatine fritte, salsicce e spaghetti in scatola. Nessuna verdura, pochissima frutta. L'obesità è diventata un problema della Sanità nazionale. L'unità della famiglia non consiste più nel «fare» cucina insieme e poi mangiare e parlare. La miseria esterna è diventata interna, dell'animo. I londinesi ricchi seguono una dieta salutistica; eppure anche loro, come i poveri, non cucinano ogni giorno e non mangiano insieme con i figli. E noi? Dovunque in Italia tra ricchi e poveri esiste la tradizione di bellezza, di gusto della tavola e del mangiare in compagnia, che manca agli inglesi. Si cucina ancora, ogni giorno. Ma i supermercati sono pieni di pranzi cotti, minestre e salse bell'e fatte: al momento sono più costosi dei quelli fatti in casa, ma se poi costassero meno? La cucina italiana è nata nelle città, non nella campagna. La mia città natale, Palermo, è golosa; vanta una lunga tradizione di cucina povera che imita le tavole più ricche e perfino gareggia in creatività con quelle. I falsi alimentari sono innumerevoli: il pesce di patate, la pasta con le sarde «a mare», le polpette di melanzane. La becasse farcie era un piatto angioino: il volatile, ripieno di uvetta, pangrattato, cacio e spezie era cotto al forno. I poveri sfilettavano le umili sarde, le arrotolavano con un simile ripieno e le infornavano con sopra pan grattato e un filo d'olio. Il nome, dopo sette secoli, ne tradisce l'origine: sarde a beccafico. Forse il primo passo è di riscoprire le ricette di ciascuna città, e incoraggiare gli abitanti a riprenderle, assieme ai figli, e dividerle in famiglia.

Restauro da vertigini per il San Giorgio del Palladio

Sono quasi terminati i lavori di restauro che riporteranno allo splendore originario la statua di San Giorgio, che sovrasta la laguna di Venezia dalla cupola della basilica di San Giorgio Maggiore, accanto all'isola della Giudecca. L'opera in legno e rame, progettata dall'architetto vicentino Andrea Palladio intorno alla metà del XVI secolo, nel 2002 era stata violentemente colpita da un fulmine, che aveva danneggiato un braccio e il vessillo da questo sorretto. Ora il pezzo mancante ritornerà finalmente al suo posto, grazie all'intervento di esperti restauratori, che hanno condotto parte del lavoro dall'alto della cupola, sospesi a circa 35 metri dal suolo. L'architetto Massimo Rigo, che ha diretto i lavori, ha spiegato che le particolari condizioni climatiche cui è sottoposta la statua non hanno permesso di utilizzare collanti o protettivi organici, rendendo invece necessario un consolidamento di tipo tradizionale, con acciaio sagomato a mano e tessuti di basalto.

Giulio Cesare Procaccini, un lombardo al Museo del Prado

Il Museo Nacional del Prado a Madrid presenta al pubblico otto opere di nuova acquisizione, entrate a far parte delle sue collezioni nel 2013. Accanto ai dipinti giovanili del cinquecentesco Luis de Morales, pittore manierista spagnolo detto "El divino", e del seicentesco Alonso Cano, il vero protagonista è l'artista lombardo Giulio Cesare Procaccini, con l'"Orazione nell'orto" realizzata tra il 1616 e il 1620. Nato a Bologna nel 1572, Procaccini operò principalmente a Milano, Torino e Genova, dapprima come scultore e, dall'inizio del XVII secolo, come pittore, evidenziando le profonde influenze del manierismo lombardo e delle opere del Parmigianino, del Correggio e del grande Rubens. Nel nuovo dipinto del Prado egli raffigura Cristo nell'orto del Getsemani, confortato da un angelo prima di affrontare la sua Passione. Sullo sfondo, gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni giacciono addormentati nell'oscurità. Il teatrale contrasto di luci e ombre, frequentemente utilizzato, lo ha talvolta paragonato al Caravaggio e a Ludovico Carracci. Si sospetta che l'opera, da poco restaurata, possa far parte di un gruppo, comprensivo del "Bacio di Giuda" e dell'"Adorazione dei Magi". I tre dipinti sarebbero infatti accomunati dalla provenienza da una collezione spagnola, dalle dimensioni, dal periodo, dalla tematica cristologica, e dalla firma "G.C./P." apposta nell'angolo inferiore destro.

Due astronauti gemelli. La relatività di Einstein alla prova della Nasa - V.Sabadin

La Nasa ha finalmente a disposizione quello che le era sempre mancato per dimostrare la teoria della relatività di Einstein: due astronauti fratelli gemelli. Nel marzo del 2015 uno dei due, Scott Kelly, raggiungerà il cosmonauta russo Mikhail Kornienko per una missione nella Stazione spaziale della durata di un anno. Mentre Scott viaggerà in orbita per 365 giorni alla velocità di 27 mila chilometri orari, suo fratello Mark resterà sulla Terra. Alla fine della missione i gemelli si riuniranno, e la Nasa dovrà in sostanza accertare se sono ancora identici. Il «paradosso dei gemelli» è una delle componenti più affascinanti della teoria della relatività. Einstein aveva ipotizzato che se uno dei due partisse con un razzo diretto a una lontana stella e viaggiasse a una velocità vicina a quella della luce (circa 300 mila chilometri al secondo), il tempo per lui scorrerà più lentamente che per il gemello sulla Terra. Al suo ritorno dopo un certo numero di «anni terrestri», il fratello rimasto a casa sarà ormai anziano e avrà i capelli bianchi, l'astronauta avrà invece solo qualche anno in più di quando è partito. Gli scienziati hanno ormai ampiamente dimostrato che c'è una correlazione tra lo scorrere del tempo e la velocità. Ad esempio, è stato osservato che il tempo di decadimento di particelle subatomiche rallenta quando vengono fatte viaggiare in laboratorio a velocità vicine a quelle della luce. Einstein, nella teoria della relatività, ha voluto dimostrare che, contrariamente al senso comune, non esiste un tempo assoluto, ma il passare del tempo dipende dal sistema di riferimento nel quale viene misurato. Quello dei gemelli è definito «paradosso» perché ipotizza due sistemi di riferimento apparentemente analoghi: la Terra e il razzo. Il fratello rimasto a casa vede il razzo allontanarsi e l'orologio che è a bordo rallentare. Ma il gemello astronauta può analogamente sostenere, guardando dall'oblò, che è la Terra che si allontana e che l'orologio del fratello rallenta. Chi dei due sarà dunque invecchiato di più quando si ritroveranno? Il paradosso richiede equazioni matematiche complesse per essere descritto compiutamente e si risolve con l'osservazione del fatto che i due sistemi di riferimento non sono identici come sembrano: la Terra si muove in modo inerziale continuo, il razzo subisce una accelerazione alla partenza, frena e accelera nuovamente per ritornare. La Nasa non è ovviamente in grado di fare viaggiare qualcuno per decenni a velocità vicine a quelle della luce, ma spera di ricavare dall'esperienza conoscenze interessanti sulle modifiche che un organismo subisce in una lunga permanenza nello spazio. Uno dei 10 esperimenti programmati prevede di somministrare contemporaneamente ai due gemelli un vaccino anti influenzale e capire meglio perché il sistema immunitario si indebolisce in orbita. Un altro test riguarderà la visione, perché gli astronauti nella Stazione non riescono più ad usare gli occhiali che andavano bene sulla Terra. Si studieranno anche i batteri che favoriscono la digestione, facendo mangiare ai due gemelli lo stesso cibo. «Per la prima volta - ha detto Craig Kundrot, dello Human Research Program della Nasa - faremo esperimenti su due individui che sono geneticamente identici e li studieremo a fondo, dal livello biomolecolare a quello psicologico». L'ultimo esperimento riguarderà i telomeri del Dna, parti terminali del cromosoma il cui accorciamento è considerato responsabile dell'invecchiamento. Nello spazio il decadimento dei telomeri è più accelerato: nonostante il paradosso di Einstein, quando Scott tornerà sulla Terra sarà quasi certamente più vecchio di Mark.

Repubblica - 13.4.14

Robert Capa a colori, il fotografo dentro la vita - Roberto Saviano

NEW YORK - Nelle gare di apnea da ragazzino arrivavo fino a tre minuti. L'apnea è disciplina mentale, se riesci a trattenere il respiro, a non cedere alla dittatura del diaframma, allora riesci anche a controllare le emozioni. Arrivo all'International Center of Photography di New York e tiro con il naso tutta l'aria possibile per riempire i polmoni. Davvero non so se davanti alle immagini che hanno costruito segmento dopo segmento la visione che ho del mondo, le mie funzioni vitali resteranno inalterate. Incontrare le foto di Robert Capa è come stare davanti a Raffaello o Caravaggio. Tutte le immagini che avete in mente sulla Seconda guerra mondiale, sulle truppe americane in Italia, sulla guerra in Spagna, sugli ebrei sopravvissuti ai campi di concentramento, sulle città bombardate, ecco, tutte queste immagini nascoste in qualche angolo remoto della vostra memoria, esistono in voi perché è esistito Robert Capa. Un fotoreporter che aveva quasi sempre la sua macchina fotografica pignorata e riusciva a riscattarla solo quando riceveva i soldi di anticipo per un servizio fotografico. I suoi scatti più noti sono ormai proprietà della memoria di tutti: il miliziano anarchico colpito a morte nella guerra di Spagna, la sua foto forse più citata, le madri in lutto intorno alle bare dei ragazzi del liceo Sannazaro morti combattendo i tedeschi nelle Quattro Giornate di Napoli. Le immagini sfocate dello sbarco in Normandia, quelle a cui Spielberg si ispirò per la sequenza iniziale di Salvate il soldato Ryan. Foto per definizione in bianco e nero. Per questo la mostra "Capa in Color" allestita qui per celebrarne il centenario rappresenta una sorta di shock visivo. Prima di tutte c'è quella, incredibile, di Capucine, donna bellissima e sfortunata, morta suicida a sessantadue anni. Incredibile perché standole accanto senti le sue narici respirare. Il mento posato sul

pugno, la luce di Piazza di Spagna, la camicia rossa. In quello scatto sembra esserci già tutto il suo destino, ed è la prova dell'arte di Capa che con il suo occhio, con il suo sguardo unico fonda un genere letterario. La mia formazione, tutto ciò che ho scritto e tutto ciò che hanno scritto gli autori che mi hanno influenzato, discende direttamente da lui. Il neorealismo letterario, iconografico e cinematografico si è nutrito di Robert Capa. Di questo fotografo che arrivava a stento al metro e sessanta ed è raccontato dalle biografie come indomito amante, cronometrico nello sparire quando l'amata mostrava di volergli legare in un progetto di vita assieme. Aveva amato anche Ingrid Bergman, e proprio lui l'aveva introdotta al cinema italiano neorealista. Rossellini si è nutrito del rigore estetico di Capa, che non era solo scovare il dramma, ma la sua pericolosa bellezza comunicativa, per rendere il dramma in grado di trasformare chi lo osserva. Questo, l'insegnamento più profondo di Capa al cinema. Il suo lavoro non ci ha solo consentito di costruire un personalissimo e sontuoso mosaico. No, Capa ha fatto molto di più: ha fatto letteratura e comunicazione, nelle loro accezioni più moderne. Il suo modo di scattare non è denuncia, non è indignazione, non è scelta d'arte, ma è tutte e tre queste cose insieme. E può esserlo solo perché il suo è uno sguardo che compromette, immerso nella vita, che della vita si bagna e si sporca. Che della vita non ha paura. Che dell'uomo non ha paura. "Se le tue foto non sono abbastanza buone vuol dire che non eri abbastanza vicino", recita la sua massima più famosa. Stare dentro le cose. Le foto di Capa a colori mostrano proprio questo: che lui non è in guerra ma è dentro la guerra, è tra i soldati, talmente vicino da rischiare la pelle. E questo vale per ogni sua fotografia. Anche per quando fotografa Truman Capote a Ravello, o Martha Gellhorn mentre passeggia tra le rovine del tempio di Cerere a Paestum. È dentro tutto ciò che fotografa. Dentro tutte le persone che fotografa. I suoi scatti gli sono costati odi eterni, profondi. Non è mai stato perdonato per la foto del miliziano anarchico, sulla cui inautenticità esiste un'intera letteratura. Così come non gli sono mai state perdonate le foto a colori dell'Urss stalinista pubblicate con i testi di John Steinbeck, detestate dai comunisti perché anticomuniste e dagli anticomunisti perché filocomuniste. Qualunque foto facesse sapeva che avrebbe smosso reazioni istintive. Gli piaceva portare immagini di mondo e trasformare lo sguardo delle persone sul mondo. Ma le foto che sto osservando non cambiano solo il mio sguardo sul mondo, è come se facessero nascere un'urgenza, come se lanciassero un allarme: ritornate a guardare il mondo e non limitatevi a prenderne dei calci, a strappare dal quotidiano una qualunque immagine per reimmetterla in circuito, per bombardare di fotogrammi inutili che saturano la vista e non raccontano nulla. Questi scatti di Capa, infatti, non basta vederli, non è sufficiente guardarli e poi passare oltre: bisogna fermarsi e leggerli. Sulla rivista Holiday Capa scrive: "Sono tornato a fotografare Budapest perché mi è capitato di essere nato lì; ho avuto modo di fotografare Mosca che di solito non si offre a nessuno; ho fotografato Parigi perché ho vissuto lì prima della guerra; Londra perché ho vissuto lì durante la guerra; e Roma perché mi dispiaceva non averla mai vista e avrei invece voluto viverci". Ci sono foto di famiglie americane in Svizzera, patinate, da riviste per turisti, o di quelle che si distribuiscono nelle agenzie di viaggio. C'è la Magnani durante le riprese di Bellissima. Capa fotografa chiunque in qualsiasi situazione, persone note o sconosciuti, senza snobismo, perché a lui non interessava avere un ruolo, perché per lui la priorità era stare dentro la vita. Sapeva che l'osservazione era compromissione e questo non lo spaventava. Aveva imparato da Gerda Taro, che fu sua compagna. Gerda morì a ventisette anni, investita da un carrarmato "amico" del Fronte Popolare Repubblicano. Stava guardando in camera mentre era sul predellino di un mezzo militare. Urtato, lei cadde e finì sotto i cingolati. Anche Robert Capa nel 1954 in Indocina stava guardando in camera. Aveva deciso di anticipare una colonna militare francese mentre avanzava. Andò su un terrapieno. Indietreggiando mise il piede su una mina. Gerda e Robert non avevano messo alcuna distanza tra loro stessi e i soggetti delle loro foto. E questo essere dentro, dentro gli occhi di chi ti è davanti, dentro le sue fasce muscolari, dentro i paesaggi, le pieghe dello sguardo di una modella, l'orgoglio e l'insoddisfazione di un imprenditore borghese, tutto questo è ricerca. Capa fotografa con la consapevolezza che nel momento stesso in cui inizi a credere che la vita ti sia preclusa, che sia vano cercare verità, ecco, proprio allora hai perso l'unica possibilità che avevi di essere davvero vivo, e di poter incidere su questo mondo. Nel momento in cui decidi di imboccare una delle migliaia di scorciatoie possibili per mimare la vita, hai già perso. Il segreto di Robert Capa non sta nel risultato finale, ma nella ricerca, nel viaggio, che non può esistere se non compromettendo tutto se stesso. Non c'è altra salvezza se non stare dentro ciò che vuoi capire. Se non stare dentro la vita.

l'Unità - 13.4.14

Jack Lo Squartatore a Padova - Marilù Oliva

Corsera - 13.4.14

Scoprire nei romanzi l'identità europea - Paolo Di Stefano

Ci si affanna a cercare l'identità europea come fosse un Sacro Graal intravisto qua e là e però alla fine pressoché introvabile. Ma non c'è niente di più europeo e insieme di più moderno del romanzo. L'Europa moderna è il romanzo e il romanzo è l'Europa. E forse cercando di definire il romanzo, ci si avvicina in qualche modo a cogliere l'essenza europea. Per questo, di per sé, cercare l'Europa nei romanzi è un'operazione inutile: sarebbe come cercare l'acqua nel mare. Parafrasando il Prospero di Shakespeare, si potrebbe dire che l'Europa è fatta della stessa materia di cui è fatto il romanzo. Ha scritto Milan Kundera, superbo teorico del romanzo oltre che sperimentatore in proprio, che l'essenza dello spirito europeo «è deposta come in uno scrigno d'argento dentro la storia del romanzo». Qual è la materia cui si accennava? È la polifonia, la capacità di far convivere come in un macrotesto, anche nei conflitti, voci diverse, libere e autonome che finiscono per diffondersi, per interagire e per parlarsi tra loro. Il Don Chisciotte, che molti individuano come il momento generativo, diffonde ben presto ovunque la sua ironia picaresca. Il racconto filosofico e l'analisi delle passioni si irradia subito oltre i confini francesi. L'autobiografismo spirituale e civile, il romanzo di formazione oltrepassano le frontiere dell'Inghilterra e della Germania. Il barocco fiorisce dall'Italia alla Spagna e di lì altrove. È

come se la moltiplicazione di pensieri, figure e linguaggi che caratterizza l'Europa degli Stati finisse per confluire nel romanzo realistico moderno, dove le storie si intrecciano e convivono in equilibrio e in tensione tra unità e pluralità. Si direbbe che il romanzo rappresenta in sé lo stesso pluralismo che caratterizza l'arcipelago geopolitico, sociale, linguistico europeo: i problemi sollevati dalla politica vengono assunti e in qualche caso risolti dalla letteratura. «Lo scontro politico e sociale, - ha scritto Franco Moretti, studioso della geografia letteraria europea - trasformato in conflitto emotivo tra personaggi concreti, perde la sua inquietante astrattezza (e non esclude un lieto fine)». Pluralità interna, ma anche esterna. Abbiamo parlato di romanzo, al singolare, ma in realtà bisognerebbe parlare di «romanzi», al plurale, perché si tratta anche qui di una costellazione di tendenze, di strutture, di forme, di sottogeneri, di punti di vista con una costante, che sempre Kundera individua come «esplorazione della vita interiore dell'uomo», che si ritrova in tanti autori tra Otto e Novecento, così apparentemente lontani tra loro, da Dickens fino a Saramago, da Stendhal fino a Primo Levi, per i quali l'indagine dell'io coinvolge necessariamente il suo stare dentro il mondo. La pluralità interna è anche pluralità del sistema letterario, capace di attrarre a sé, come luogo di una memoria comune eppure controversa, anche la Grande Russia di Dostoevskij da una parte o le visioni di Melville dall'altra. La tentazione centrifuga è insieme energia di attrazione centripeta. Tutto fugge in direzioni anche opposte per ricongiungersi nell'alveo di una cultura comune, che si ritrova per ricominciare a fuggire altrove. Europa e romanzo sono anche il sogno di una vita altrove: come se la fragilità fosse la loro forza. Il principio di Habermas vale per l'Europa, ma può valere anche per il romanzo: «Anche il riconoscimento delle differenze - il mutuo riconoscimento dell'altro nella sua alterità - può diventare il marchio di una identità comune». C'è un grande studioso russo, Michail Bachtin, che ha definito il romanzo come lo spazio della polifonia: un procedimento compositivo che organizza più voci all'interno dell'opera, voci che coincidono con ciascun personaggio e che lo distinguono dall'autore. Il personaggio non si fa agire ma agisce e parla con una propria responsabilità, una propria lingua e una autonoma visione del mondo all'interno di un'opera complessa e però unitaria e coerente. Non c'è metafora migliore per illustrare, quasi fosse un auspicio, la dinamica che dovrebbe reggere i diversi Stati nazionali (personaggi) nella comunità europea (il testo). È indubbiamente una visione umanistica, che non ha nulla a che fare con l'utilitarismo finanziario che si va profilando nell'Europa d'oggi e che rischia di compromettere un ideale secolare, immaginato, discusso, progettato da intelligenze spesso eccelse. Un paradosso. Il romanzo ha realizzato in sé quella democrazia, quella «fecondazione reciproca del molteplice» che fatica a materializzarsi nella convivenza reale. Come se il figlio avesse compiuto ciò che la vecchia madre gli aveva insegnato e che ora purtroppo sembra avere smarrito. Non è mai troppo tardi. Per questo la famosa esortazione di Foscolo, «O Italiani, vi esorto alle storie», potrebbe essere utilmente aggiornata in un'esortazione alla lettura dei grandi romanzi europei. Potrebbe essere davvero quello lo scrigno d'argento in cui ritrovare se stessi.

Un patto per il cibo (per chi non ne ha, per chi ne ha troppo) - Elisabetta Soglio

Il mondo a Milano. Sta per scattare il conto alla rovescia in vista dell'apertura di Expo: il primo maggio del prossimo anno i cancelli di questo immenso sito espositivo, oltre un milione di metri quadrati a Nord del capoluogo lombardo, si apriranno ai 20 milioni di turisti attesi da tutti i continenti. L'esposizione dedicata al tema dell'alimentazione («Nutrire il pianeta. Energia per la vita») segnerà un cambiamento epocale nell'impostazione delle esposizioni universali: meno fiera, meno effetti speciali e meno sfarzo rispetto a quanto visto nell'ultima edizione, quattro anni fa, a Shanghai. La forza dell'evento, come ripete il commissario unico Giuseppe Sala, «sarà piuttosto nel messaggio, nell'eredità culturale che vuole lasciare»: a partire dal protocollo alimentare (sul modello di quello di Kyoto, dedicato all'ambiente) che affronti le questioni dello spreco di cibo, degli stili di vita sana legati alla nutrizione e dell'agricoltura sostenibile. È la dimensione culturale di Expo che in queste pagine ci interessa approfondire, dunque. Anche perché la risposta arrivata dagli oltre 130 Paesi partecipanti dimostra che il tema scelto è all'ordine del giorno nelle agende internazionali. Sarà un'Expo da record: 60 padiglioni self built, realizzati dalle varie nazioni (rispetto ai 42 di Shanghai), e 9 cluster, i raggruppamenti nei quali per la prima volta gli Stati si riuniranno non più per vicinanza geografica, ma intorno a un prodotto: dal cacao al riso, dai cereali alla frutta, dal caffè alle spezie. Un tema che, oltretutto, offre molte suggestioni e spunti narrativi dal punto di vista storico e architettonico. Expo proporrà 5 spazi tematici: il Padiglione Zero, che farà da apertura a tutto il sito; il Children Park, uno spazio interattivo e di gioco dedicato ai bambini realizzato in collaborazione con Reggio Children, che con la sua fondazione pro- muove progetti educativi innovativi ormai apprezzati in tutto il mondo; il Parco della biodiversità, un percorso fra serre e giardini per svolgere il tema del- l'agrobiodiversità sviluppato con la supervisione scientifica della facoltà di Agraria dell'Università Statale di Milano; il Padiglione del Cibo nel futuro, studiato per raccontare come sarà il supermercato di domani, come comprenderemo e come ci nutriremo; e poi ancora Food in Art, che per questioni di spazio, e anche per dare l'idea che questa Expo non si ferma ai confini del sito ma coinvolge tutta Milano, è stato trasferito nella sede della Triennale. Expo ha coinvolto nella sua sfida grandi nomi. Da Carlin Petrini, padre di Slow Food, a Ermanno Olmi, al lavoro per realizzare un grande documentario sul cibo; il premio Oscar Dante Ferretti è concentrato sulle scenografie di piazza Italia; Giorgio Armani aveva coordinato la giuria che ha scelto il simbolo, fra le proposte di giovani designer; l'architetto Carlo Ratti sta preparando il padiglione del futuro, mentre Germano Celant si è preso in carico Food in Art. Ancora: la Disney ha ideato la mascotte, che è una rivisitazione in chiave cartoon di una figura dell'Arcimboldo. E molte grandi aziende, da Telecom ad Accenture, da Cisco a Ferrero, dalla Coop alla Fiat, hanno firmato partnership con Expo, che frutteranno alla società 350 milioni di euro fra servizi e cash. Ma non è solo profit: poiché nutrizione è anche solidarietà, Expo ha voluto destinare Cascina Triulza, opportunamente ristrutturata, a sede del volontariato e della società civile: qui, durante i sei mesi dell'esposizione, le onlus presenteranno le loro attività e la loro mission. Sarà anche un'Expo al femminile: fin dalle origini e in natura «ogni donna è depositaria di pratiche, regole, antiche eredità che le danno la capacità di nutrire gli altri». Sulla base di questa analisi, è stato lanciato il programma Women for Expo, cui hanno aderito artiste, scrittrici, intellettuali, politiche e donne comuni che raccolgono questo sapere profondo per riproporlo al mondo come strumento di progresso equo. E poi ci sono i progetti: altra novità di Milano 2015 sono infatti le «regole» dettate ai Paesi che stanno ideando i loro spazi espositivi richiamando, anche nelle architetture, il tema scelto. Avremo così il padiglione

della Thailandia che riprende l'immagine del cappello di paglia usato dagli agricoltori; il percorso ondulato, quasi a camminare in mezzo alle dune, pensato da Norman Foster per gli Emirati Arabi Uniti; il nido che accoglie e nutre di Palazzo Italia; la mela della Moldavia e la grande quercia della Lettonia; le sfere a forma di seme della Malaysia e la terra del vento proposta dall'Azerbaijan; il «buon respiro» del polmone vegetale dell'Austria e il muro verde di Israele. Altra regola di Expo: il 45% dello spazio, è stato stabilito, dev'essere all'aperto e quindi vedremo più giardini e serre che porte e muri. La Thailandia farà attraversare il proprio spazio da un fiume d'acqua, lungo il quale si muoveranno le caratteristiche imbarcazioni piene di prodotti locali, come nei mercati fluviali del Sudest asiatico. Il Cile lascerà il piano terra aperto sui lati e realizzerà una tavola imbandita lunga quanto tutto l'asse principale del padiglione; nel patio del padiglione spagnolo si troveranno alberi d'arancio e un pergolato di fragole a costituire una zona d'ombra; ci saranno poi i silos di cereali della Svizzera e il giardino delle essenze mediterranee del Marocco. Allo stesso tempo, le strutture devono essere in materiale riciclabile, ecologico e sostenibile e, non a caso, vedremo predominare il legno (scelto fra gli altri anche da Romania, Francia, Estonia e Cile). Per questo, il Giappone rivestirà la propria struttura con lamelle di una specie di cipresso che cresce soltanto nell'arcipelago; il Nepal ha già messo al lavoro i propri artigiani più specializzati per intagliare i legni del padiglione con immagini della cultura locale legate al tema dell'alimentazione (e i pezzi più pregiati verranno messi in vendita a fine Expo). Nulla si dovrà sprecare e il Principato di Monaco ha predisposto che la struttura a container che proporrà a Milano poi verrà smontata e trasformata in alloggi di emergenza già destinati a Paesi bisognosi. All'Expo dedicata all'alimentazione si potrà percorrere un viaggio fra tutti i sapori del mondo. In quelli nazionali, anzitutto, che saranno valorizzati lungo il Padiglione Italia (dai 2 mila metri quadrati di Padiglione del Vino agli 8 mila del ristorante di Oscar Farinetti, che proporrà venti cucine regionali), nelle aree mercato e assaggio dei cluster e negli spazi di molti Paesi che allestiranno anche locali di ristoro. Una città aperta anche alla sera: il cartellone di Expo propone decine di eventi, a partire dagli spettacoli affidati al Cirque du Soleil e allo straordinario programma della Scala (che sarà aperta ogni giorno nei sei mesi dell'esposizione e alzerà il sipario con la Turandot diretta dal maestro Riccardo Chailly). Una piazza aperta, ospitale, allegra. Una realtà che vuole offrire spunti di riflessione e soluzione a uno dei problemi del pianeta, quello dell'alimentazione sana e per tutti, e che aspira a dare un contributo allo sviluppo equo e sostenibile del pianeta. Questo vorrebbe essere Expo. Fra un anno vedremo.

Altro che Letterman, in tv solo posti a vita - Aldo Grasso

A meno di una settimana da quando David Letterman ha dichiarato che dal 2015 lascerà la conduzione del Late Show, la Cbs ha annunciato il nome del suo successore. Sarà il comico Stephen Colbert, 49 anni, che dal 2005 presenta il telegiornale satirico The Colbert Report sul canale via cavo Comedy Central. «Essere un semplice ospite dello show di David Letterman è stato un momento fondamentale della mia carriera», ha detto Colbert poco dopo l'annuncio della sua nomina a successore di Letterman. «Non ho mai sognato di poter seguire i suoi passi, anche se tutti coloro che fanno programmi in fascia della tarda serata seguono il suo esempio». **«Come un check-in in Italia»**. Non so quanti lettori del Corriere seguano con regolarità lo show di Letterman (in Italia è visibile su Rai5) e quello di Colbert (via web, sul sito di Comedy Central) e tuttavia questo cambio ci impone qualche riflessione sulla tv. Colbert è un personaggio molto diverso da Letterman: più colto, più «conservative», più raffinato (indimenticabile la giornata del Rally to Restore Sanity, organizzata a Washington con Jon Stewart nell'ottobre del 2010). Colbert, nel suo tg satirico, quando deve descrivere una situazione di caos dice sempre «è come un check-in in Italia». **Cambio radicale**. Chissà se la scelta è avvenuta per volontà diretta del direttore della Cbs (in lizza c'erano anche lo stesso Stewart, Tina Fey, Ellen DeGeneres...) o a seguito di una poderosa analisi di marketing, con sondaggi, proiezioni e focus. Perché il cambio è radicale. Un conduttore di una tv via cavo sbarca su una rete generalista. È come se da noi a Bruno Vespa, nel suo appuntamento canonico di Rai1, succedesse Giovanni Floris (no, forse sono la stessa cosa) o Alessandro Cattelan. Cose che succedono solo in America, da noi i posti in tv sono posti a vita, a volte persino sanciti dal pretore del lavoro.

Asteroidi: un mega-impatto 3,26 miliardi di anni fa - Paolo Virtuari

L'asteroide che 65 milioni di anni fa colpì la Terra in quello che è ora il Golfo del Messico e che contribuì a spazzare via i dinosauri era un «sassetto» rispetto al gigante che piombò sul nostro pianeta 3 miliardi e 260 milioni di anni fa. Il killer dei grandi rettili si presume avesse un diametro di 10 chilometri, quello che ci colpì nella lontana era geologica dell'Archeano aveva un diametro compreso tra 37 e 58 km, cioè da quattro a sei volte e mezza l'altezza dell'Everest.

Greenstone belt. Lo hanno stimato Norman Sleep e Donald Lowe, dell'Università di Stanford, il cui lavoro è stato pubblicato su *Geochemistry, Geophysics, Geosystems*, basandosi sui dati raccolti nel Barbeston greenstone belt, una formazione geologica del Sudafrica. I greenstone belt (così chiamati dal colore verdastro delle formazioni che li compongono) sono costituiti da rocce antichissime - spesso ricche di minerali preziosi - che si rinvencono solo nei cratoni continentali più vecchi risalenti ad alcuni miliardi di anni fa. Il Barbeston greenstone belt, che si trova a est di Johannesburg vicino al confine con lo Swaziland, è lungo 100 km e largo 60. **Intenso bombardamento tardivo**. Quando si presume che cadde l'enorme asteroide il nostro pianeta era da poco (relativamente) uscito da una fase chiamata Intenso bombardamento tardivo (Lhb- Late Heavy Bombardment), periodo in cui venne interessato da un gran numero di impatti di asteroidi e comete che vagavano ancora numerosi dopo la formazione del Sistema solare. Uno di questi, circa 4,5 miliardi di anni fa, portò alla nascita della Luna. Un po' alla volta però gli impatti divennero meno frequenti e riuscì a formarsi una crosta solida. Ma la minaccia astrale era sempre in agguato. Per noi è stata una fortuna, in quanto si ritiene che questi impatti riuscirono a bucare la crosta e a portare in superficie rocce del mantello ricche di metalli pesanti. Si ritiene infatti che un altro impatto 1,85 miliardi di anni fa abbia dato origine ai giacimenti minerari di Sudbury (Canada) ricchi in rame, platino e nichel, un altro poco più di 2 miliardi di anni fa sempre in Sudafrica portò alla formazione dei giacimenti d'oro legati al cratere di Vredefort. **Impatto**. I due studiosi californiani avevano già notato che le strutture di Barbeston erano fratturate in modo strano e compatibili con l'impatto di un enorme asteroide, ma solo ora sono riusciti a determinare le dimensioni di ciò che arrivò sul pianeta. L'unica cosa che

non sono stati in grado di identificare il luogo dell'impatto, ipotizzato a 5 mila km di distanza dal Sudafrica: se fosse stato più vicino, di Barbeston non sarebbe rimasto niente. Hanno stimato che l'oggetto spaziale doveva essere di 37-58 km e cadde sulla Terra a una velocità di 12 km al secondo provocando un cratere con un diametro di 500 km, quasi pari alla distanza tra Milano e Roma. La tremenda botta causò un terremoto di 10,8 gradi Richter (il più forte mai registrato dagli strumenti - Cile 1960 - è stato di 9,5 gradi) che durò ore e si propagò in ogni direzione innescando altri sismi fortissimi. Si sollevò un'onda di tsunami alta mille metri che spazzò l'intero pianeta (si stima infatti che all'epoca gli oceani coprissero quasi l'intera superficie, mentre le terre emerse erano una sparuta minoranza). Senza contare l'onda d'urto e la massa di rocce fuse e polveri che vennero sollevate in atmosfera rendendola incandescente per poi ricadere. Secondo gli autori l'impatto potrebbe aver innescato i movimenti delle placche tettoniche che hanno modellato la Terra. **Cratere.** L'impatto ebbe pesanti conseguenze anche a 5 mila km di distanza, in quella che al tempo doveva essere una piattaforma sottomarina poco profonda attraversata da una serie di vulcani sotto il pelo dell'acqua e che oggi è il Barbeston greenstone belt. Nelle rocce sono state trovate infatti evidenze di intense fratturazioni, depositi di tsunami, strati di sferule dovuti alla ricaduta di rocce fuse di composizione chimica simile a quella degli asteroidi e scagliate in aria. Quello testimoniato a Barbeston non fu l'unico mega-impatto che avvenne tra 3,47 e 3,23 miliardi di anni fa: altri reperti si trovano in Sudafrica e Australia, ma la gran parte sono stati distrutti nel rimodellamento e nell'erosione che la Terra ha subito da allora. E che forse iniziò proprio con quel grande botto.